

# Teatro Studio: «Macbeth clan», una brutta storia di mafia

ci di plateali. Scorre il sangue (finto) e divampa la musica a tutto volume. Rombano motociclette in scena e anche le streghe, pronte a profetizzare il destino del protagonista, non mancano. E per la loro apparizione si sfrutta la grande botola del Teatro Studio già utilizzata, con risultato assai meglio riuscito, da Giorgio Strehler per il suo già lontano «Faust».

Come in un film "made in Usa", con o senza Al Pacino o Robert De Niro, tutto scorre in progressione veloce, dinamicissima. Trentun sequenze che non danno tregua. Lo sfondo barbarico in cui era immerso il capolavoro shakespeariano qui fa spazio a un ambiente metropolitano (Chicago e Palermo, la cosa è indifferente) dove alligna la peggiore fauna umana. Quel che qui si vuole raccontare è la storia di un clan

mafioso governato dalla legge dello "sgarro" che tra festini, champagne a gogò e dosi massicce di cocaina lotta per il controllo di una città. E la si racconta nella maniera la più

semplicitica, quella cara al mondo rozzo e sbrigativo del fumetto. Battute di conseguenza di carattere quasi da slogan.

Non c'è tempo per alcuna esegesi. Non più tormenti e angosce, né insonnia che devasta le coscienze. Macbeth e la bella Lady non sono più creature inchiodate al loro destino. A quel destino che si sono creati alimentandolo al fuoco delle loro ambizioni. Se la fosca

*La rilettura di Shakespeare,  
fatta da Angelo Longoni,  
quasi trasforma  
la tragedia in una parodia*

**Raoul Bova**, protagonista  
di «Macbeth clan»  
in scena al Teatro Studio

protagonista è una eccitante di night (e a Chiara Muti si fa cantare «Amado mio»), la quale, anche perché in attesa di un figlio, vuol fuggire da quel padre-padrino di cui è stata amante, lui, Macbeth, è un robusto e vitale giovanotto (reclutata la bellezza avvampante di Raoul Bova, già eroe in alcune edizioni de «La pioggia» televisiva) che, giubbotto di cuoio e mise nera come gli altri del clan, en-

tra nel gioco da smargiasso ma subito s'accorge che il passo compiuto è troppo lungo e mai avrà veramente la statura di un boss.

Shakespeare resta tremendamente lontano. Longoni si direbbe non si sia neppure un momento soffermato a meditare le sue battute colme di grandezza e di verità drammatica. Sfrutta un titolo e un personaggio per montare uno spettacolo che finisce nel kitsch. Nessun'ombra di "moralità" è all'orizzonte.

Convinta (ma fino a che punto?), la bella e giovane compagnia s'impegna con entusiasmo generoso, ma non salva le cose. Dalla vibrante e temperamentosa Chiara Muti al baldo, sicuro, ma sprecato, Raoul Bova. Da Giovanni Visentin, che è un nevrotico Banquo, a Paolo Maria Scalandro nel ruolo dell'arrogante Duncan.

Un «Macbeth» insomma, questo di Longoni, che non lascia grande traccia, anzi quasi si risolve in parodia. Ben diversa e assai più geniale invece, l'operazione tentata con Jarry da Ravenna Teatro/Teatro delle Albe. Il lavoro in questo caso ha per titolo «I polacchi» ed è in scena, anch'esso come «Macbeth clan», fino al 24 gennaio all'Elfo. Qui il drammaturgo e regista Marco Martinelli ancora una volta con molta originalità trae ispirazione e reinventa personaggi e azione in quella sua Romagna dagli umori arcaici dove le madri raccontano ai loro bambini fiabe popolate di "mazapégul", di gnomi bizzarri e cattivi, di fantocci mostruosi. E Pédar e Médar Ubu, romagnolizzati, possono così diventare l'uno un selvaggio nero e ridanciano dalle movenze di piccolo dittatore (se ne incarica l'attore di colore Mandyaye N'Diaye) e lei una strega bianca, contadina centenaria (l'ottima Ermana Montanari). Il risultato è avvincente. Uno spettacolo proprio da non perdere.

DOMENICO RIGOTTI

È un filone teatrale sempre fertilissimo quello della rivisitazione dei classici. E gli esempi si raddoppiano sulle ribalte milanesi in questo inizio d'anno. Avviene con Shakespeare e avviene anche con l'irriducibile «Ubu» di Alfred Jarry.

E nulla davvero, per stare a Shakespeare, in questo «Macbeth clan» di Angelo Longoni, varata

sotto, l'egida del Piccolo Teatro (il nuovo corso? forse solo un incidente di percorso) sembra voler essere risparmiato allo spettatore. Furor e rumore come nella miglior tradizione dei film di gangsters. Ed effetti speciali a sprecarsi, magari qualcuno anche in maniera alquanto goffa. Si spara e si ammazza. Né vengono risparmiati sui-